

## POLITICA

# Pd, Renzi si scalda Pressing su Epifani

- **L'area Bersani-Franceschini-Letta preme perché il segretario si ricandidi**
- **L'ex leader Cgil: «Alle amministrative il centrosinistra ha riconquistato l'Italia»**

M. ZE.  
ROMA

«Cosa vuole fare Matteo Renzi? Lo dirà al momento giusto, quando saranno definite le regole». Di sicuro scioglierà ogni riserva prima dell'inizio delle feste democratiche, la macchina organizzativa del sindaco di Firenze gira a pieni motori, tutto è pronto ma, spiegano dal suo entourage, prima bisogna capire quali saranno le regole stabilite dalla Commissione che entro fine luglio dovrà mettere nero su bianco se e come si modificherà lo Statuto dei democratici. Per ora il sindaco prende atto che le ostilità di qualche tempo fa sembrano stemperarsi. Ieri Dario Franceschini in un'intervista a Style, lo ha definito un «fuoriclasse», uno «che fa gol straordinari e, certo, qualche volta anche qualche erroruccio», affermazione che non vuol dire un appoggio di Areadem ad una sua possibile candidatura anche se, nell'area che fa capo al ministro per i Rapporti con il Parlamento, sono in molti ad essere tentati di salire sul carro di Renzi. In realtà c'è chi lavora al piano B: un segretario forte che pensi al partito e un Pd compatto sul sindaco candidato premier.

L'asse Franceschini-Bersani-Letta regge anche su questo, i pontieri stanno lavorando alacremente per cercare di convincere Guglielmo Epifani a correre per la segreteria, malgrado l'attuale numero uno del Nazareno abbia più volte smentito ogni sua velleità al riguardo. «Siamo convinti che un segretario come lui, che sta facendo un ottimo lavoro, sia in grado di fare del Pd una casa dove si superino le distinzioni tra "ex" e dove possano ritrovarsi platee molto più ampie». Oltre al fatto, è il ragionamento, che Epifani al Nazareno e Renzi a Palazzo Chigi sarebbero meno a rischio di collisione di linea rispetto all'altro candidato, Gianni Cuperlo, le cui posizioni sono considerate troppo a «sinistra». Anche per questo Areadem, che l'altra sera si è riunita, è orientata per la separazione dei due ruoli senza che uno escluda categoricamente l'altro. Il punto è che Renzi non la pensa più come qualche mese fa, quando sosteneva esattamente questa

posizione. Oggi il sindaco si rende conto per puntare alla premiership è fondamentale avere il partito dalla propria parte, in fondo questo era il senso dello Statuto Pd: il leader di un partito forte quale candidato naturale alla presidenza del Consiglio.

In realtà Epifani è convinto del contrario, soprattutto nella fase delicata che sta attraversando il partito, ancora sotto choc dopo le elezioni. Come ha ribadito anche durante l'ultima direzione, secondo il segretario la soluzione migliore sarebbe la distinzione tra i ruoli che tuttavia non sarebbero affatto incompatibili. Dalla Sicilia, dove è andato ieri per la campagna elettorale, guarda con cauto ottimismo allo stato di salute del partito: «Dopo l'ultima tornata elettorale possiamo affermare di aver riconquistato l'Italia con la conquista di grandi città come Roma e persino di alcune roccaforti del centrode-

stra come Treviso. E anche in Sicilia, pochi mesi fa con la nomina a governatore regionale di Rosario Crocetta e adesso con l'elezione a Catania di Enzo Bianco. Il centrosinistra è tornato ad amministrare quasi tutto il Paese». Ma per ripartire, è la sua convinzione, c'è bisogno di un segretario che si concentri esclusivamente sul partito, garanzia questa anche della tenuta del governo Letta. E se Renzi teme «nuove fregature», Epifani sdrammatizza: «Non per forza bisogna inventare contrapposizioni laddove non ci sono. Renzi è una risorsa del Pd, del Paese e lui stesso ha sempre detto che non intende assolutamente far nulla contro Letta e il suo Governo, quindi la risposta l'ha già data lui».

Segnali di distensione che sono arrivati a destinazione. «Pur dentro quella dialettica che in alcuni momenti assume toni polemici, stiamo riscontrando una volontà a trovare soluzioni condivise», spiega infatti Lorenzo Guerini, membro renziano della Commissione incaricata di preparare il percorso congressuale. La prova del nove ci sarà giovedì quando intorno ad un tavolo dovranno passare ai fatti e iniziare a trovare la quadra sulle regole.



Il Sindaco di Firenze  
Matteo Renzi a Palazzo  
Vecchio  
FOTO LAPRESSE

## Marino alle prese col rebus giunta

- **La girandola dei nomi fa fibrillare il Pd**
- **All'urbanistica Caudo, alla cultura Paris o Lodoli**

JOLANDA BUFALINI  
ROMA

È più complicato di un sudoku diabolico risolvere il problema della giunta capitolina, le caselle da riempire sono 12 sulla base del principio cardine a cui si ispira il sindaco, i curricula, da combinare con le espressioni dei partiti e con la rappresentanza di genere che, dice Enzo Foschi, «con il consigliere, nove solo del Pd è un fattore che conta negli equilibri d'aula» e, fra le competenze, non è da sottovalutare la conoscenza della città e della macchina amministrativa. L'effetto è una grande fibrillazione nel rapporto con il Pd perché, sostengono a via delle Sette Chiese, senza un criterio chiaro si crea scompiglio, tanto più se si pesca

nel Pd dentro e fuori l'Aula consigliare e se, come pare, l'apporto Pd alla giunta si ridurrebbe a due persone. I nomi circolati sono quelli di Estella Marino (ambiente e rifiuti); Michela Di Blasi (sociale); Enzo Foschi (periferie). Ma, dicono al Pd, è un procedere random di cui non si capiscono i criteri, che taglia fuori altri, da Paolo Masi a Valentina Grippo a Daniele Ozimo, creando problemi nella governabilità dell'Aula. «Noi siamo pronti ad eleggere il capogruppo», e aggiungono: «Il sindaco, nella sua autonomia, faccia presto e noi lo aiuteremo. Sostendiamo la giunta Zingaretti, tutti esterni, tanto più lo faremo a Roma».

Sel, che ieri ha incontrato per la prima volta il sindaco, resta alla richiesta di due assessorati: Luigi Nieri ai lavori

pubblici, Gemma Azuni (la senatrice Pd Monica Cirinnà la propone come vicesindaco). Ma l'unico che appare certo è Luigi Nieri. Oggi è la volta di Centro democratico.

A complicare ulteriormente c'è il quesito sul rapporto con M5S e Marchini: a parte l'ingegnere, nell'aula Giulio Cesare siedono due consiglieri, Alessandro Onorato e Cosimo Dinoi, il primo è già stato consigliere del Pd, il secondo è della squadra di Andrea Mondello. Ma la collaborazione potrebbe anche limitarsi ad alcuni municipi (c'è l'accordo nel XVIII e nel XX municipio). Oppure procedere in autonomia con figure come Carlo Hausmann, Pd di grande famiglia romana, esperto nella nuova economia.

Ci sono stati due «no» pesanti, quello di Giovanni Legnini al bilancio e quello di Marino Sinibaldi (direttore di Radio 3) alla cultura. Il sottosegretario non è disponibile al doppio incarico, con buona ragione, poiché il bilan-

cio di Roma è da far tremare le vene ai polsi, con il debito di un miliardo e 200 milioni lasciati da Alemanno per il solo 2012. A questo punto si cerca, come ha fatto la Regione Lazio, dentro al ministero dell'Economia. Sul bilancio ricadono anche i rapporti con le aziende da riorganizzare, a cominciare da Atac e Ama. Sui rifiuti in passato ha fatto un grande lavoro l'associazione di Massimiliano Smeriglio, ora vicepresidente della Regione Lazio.

L'urbanistica sembra ormai certo vada a Giovanni Caudo, docente a Roma Tre, antico allievo di Vezio De Lucia. Per Daniel Modigliani, che è stato direttore al Prg, si prepara un ruolo all'Ater. E da capire se si troverà un linguaggio comune fra le idee di rigenerazione urbana del presidente della Regione e l'assessore in pectore.

Per la cultura restano in campo Rita Paris (di cui si fa il nome anche come vicesindaco) e di Marco Lodoli.

## La priorità è ridurre le tasse sui redditi più bassi

### IL COMMENTO

RUGGERO PALADINI

SEGUE DALLA PRIMA

Se però argomentiamo che il 17% del Pil è composto da attività sommerse, allora rapportando il 44% a 1-0,17 otteniamo il 53%. Ovviamente anche il più incallito evasore qualche imposta finisce per pagarla, l'Iva per esempio, visto che dovrà pur mangiare, o l'Imu, difficile da evadere. Inoltre il dato statistico serve per considerazioni macroeconomiche, per confrontare Paesi diversi o lo stesso Paese nel tempo, ma non esiste un'imposta unica sul Pil. Abbiamo invece imposte dirette e indirette, contributi sociali (quelli previdenziali andrebbero considerati come risparmio obbligatorio più che imposte),

imposte erariali e degli enti locali, e così via. Ogni imposta ha una sua base imponibile, e quindi una diversa pressione. Per esempio se prendiamo il più importante prelievo, l'Irpef, troviamo (nel 2012) un rapporto tra imposta netta e reddito imponibile del 19,7%. Nel 2007, anno in cui l'Irpef fu modificata, assumendo la struttura che ha ancora oggi, l'analogo dato era del 19,2%. Ma i 41 milioni di contribuenti Irpef hanno ognuno una pressione diversa, che è zero per un quarto di essi, e che per lo 0,08% (circa 32.000 contribuenti con reddito superiore a 300.000 euro), arriva al 41,2%. Quale è la pressione fiscale sulle imprese? Consideriamo due società, una che ha utili per 100 ed una che ha una perdita di 20. La prima versa un Ires di 27,5, la seconda non versa nulla (e riporta in avanti la perdita, nella speranza di poterla recuperare

dagli utili futuri). Se facciamo la somma algebrica tra i +100 ed i -20 e rapportiamo l'imposta di 27,5 otteniamo una pressione di 34,4% (e questo, direbbe Confindustria, senza considerare l'Irap e l'Imu). Ma in realtà una società ha pagato il 27,5% e l'altra zero. Insomma, con le percentuali possiamo giocare a «cicero pro domo sua». In un anno la pressione è salita di un punto e mezzo, dal 42,5% al 44%. Quello che è indubitabile è che in un anno di profonda recessione le entrate sono aumentate di oltre 17 miliardi, quasi tutti dovuti alla manovra «Salva Italia» sull'Imu. La recessione innescata dalla manovra, ampliata dal credit crunch e dal rallentamento europeo, ha fatto cadere altre entrate, ma l'effetto netto è stato in aumento. Da notare che dei circa 15 miliardi di Imu solo 4 sono quelli derivanti dalla reintroduzione della «prima casa», e

questi 4 miliardi sono divenuti la bandiera di Berlusconi, oltre agli altri 4 (a regime) che deriverebbero dall'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. Non c'è dubbio che l'aumento dell'Iva vada evitato, in un momento in cui la fase recessiva non accenna a rallentare. È difficile dire quali margini di manovra abbia il governo, che vuole rispettare il 3% di deficit; governo che ha di fronte a sé il rialzo dello spread a causa delle iniziative della Corte Costituzionale tedesca di valutare le misure approvate dalla Bce di Draghi (le Outright monetary transactions). Ma se emergessero delle risorse non c'è dubbio che dovrebbero essere usate per ridurre l'Irpef. Questa imposta grava in modo sproporzionato su lavoratori dipendenti e pensionati; una riduzione, concentrata nella fascia dei redditi tra 10.000 e 25.000 euro, costituisce un'iniezione di potere

d'acquisto che verrebbe speso in misura nettamente maggiore di quanto avverrebbe con l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa. In effetti in questo momento considerazioni sugli effetti macroeconomici e sugli aspetti redistributivi si legano bene insieme. Vi è necessità di interventi che sostengano il reddito disponibile dei redditi medio-bassi, la cui propensione al consumo è vicina al 100%; tra questi la riduzione dell'Irpef è sicuramente una carta da giocare, anche se non è l'unica. Vi sono infatti oltre 10 milioni di contribuenti a zero Irpef, con remunerazioni talmente basse (sempre che le abbiano) da avere imposta netta nulla. L'imposizione immobiliare va invece riorganizzata per renderla più equa, ma certamente non va distorta per favorire la demagogia della destra.